

Le teorie della riproduzione in Grecia

Salvatore Di Concilio

Oggi, grazie ai contributi della scienza, molti «misteri» sulla riproduzione umana hanno trovato risposte convincenti. Ma nell'antica Grecia, esistevano al riguardo vaghe opinioni, spesso in contrasto tra loro. Indagando nel passato, si possono capire i confini tra opinioni comuni e pregiudizi, da un lato, e conoscenze 'scientifiche', dall'altro.

Avere dei figli è stata sempre una necessità primaria per l'uomo. Sia che la prima coppia fosse quella biblica formata da Adamo ed Eva oppure quella formata dai primi ominidi (lei si chiamava Lucy) l'imperativo era quello di crescere e moltiplicarsi. Se l'umanità è arrivata fino ad oggi non si può dire che fare dei figli sia un'arte troppo difficile, anche se come tutti sanno non è nemmeno troppo semplice né scevra di difficoltà. Se la pratica riproduttiva non presenta ostacoli insormontabili le cose stanno diversamente quando si passa alla teoria. Non si vuole alludere alle tecniche tipiche dell'*ars amatoria* (come conquistare il cuore di una donna in dieci giorni...) ma alla meraviglia che ogni nato desta in chi lo accoglie. Tutti i genitori hanno aspettative riguardo al sesso del nascituro, c'è chi preferisce un maschio e chi una femmina e, anche se oggi si può abbreviare l'attesa con una semplice ecografia, nessuno lo conosce al momento del concepimento. Bisogna aspettare per sapere quale sarà il sesso del bambino e ancora più tempo ci vorrà per stabilire se assomiglia di più a mamma o a papà. Nonostante i risoluti accaparramenti di suoceri e parenti vari, che sono disposti a giurare sull'assoluta identità del piccolo con l'uno o l'altro dei genitori, la verità è che ogni figlio eredita la metà dei suoi caratteri da ognuno di essi, anche se i tratti del volto spesso fanno propendere per una somiglianza maggiore all'uno o all'altro dei genitori.

Le meraviglie della riproduzione umana non finiscono qui perché tanti altri misteri assediano la mente di chi vuol capire qualcosa. Quando nasce un figlio con la zazzera rossa da una coppia con capelli scuri cosa si deve pensare, che ci sia stato in famiglia un tradimento o che quel rosso è un ritorno

ad un antenato che era stato dimenticato nell'album dei ricordi di famiglia?

Altre volte il figlio nasce con qualche particolarità imprevista: una voglia sul corpo, un arto con un numero di dita anormale o un'evidente deformità, quando non si tratti di difetti congeniti così gravi che ne impediscono la sopravvivenza.

Alcune coppie non hanno di questi problemi perché non riescono proprio ad avere figli mentre altre all'opposto sono allietate da nascite multiple fatte da gemelli uguali o diversi.

L'elenco dei misteri della riproduzione potrebbe continuare a lungo benché oggi a molte di quelle domande, che per secoli non hanno avuto risposte, la scienza e la medicina sono in grado non solo di rispondere ma addirittura possono dirigere gli eventi della nascita di una vita in una precisa direzione: scegliere il sesso del bambino o l'assenza di certe malattie o qualche preciso carattere fisico è nelle facoltà di biologi e genetisti.

Se noi moderni abbiamo le risposte giuste, lo stesso non si può dire degli antichi, non perché non le avessero cercate ma perché esse dovevano trovare una soluzione all'interno di una cultura che si fondava su giudizi di valori inerenti alla sessualità e alla genitorialità che erano molto differenti dai nostri.

Nell'antica Grecia

Spostiamoci nell'antica Grecia e proviamo a capire come medici e filosofi del tempo affrontavano questi temi.

Dalle fonti storiche e letterarie sappiamo che esistevano tante opinioni al riguardo, spesso in contrasto fra loro, strane e fantasiose ai nostri occhi, senza dimenticare che solamente a partire dall'Ottocento si resero disponibili i requisiti scientifici in grado di fare luce sul mistero della nascita.

Ciò nonostante, lo studio delle teorie riproduttive dell'antichità presenta comunque un profondo interesse come caso che può aiutare a valutare i rapporti intercorrenti fra il pensiero scientifico e le opinioni comuni, per capire se queste influenzarono l'altro con i loro pregiudizi, in particolare se la superiorità del maschio sulla femmina che stava alla base dell'ordinamento sociale dei Greci, venisse messa in discussione dalla conoscenza scientifica del tempo o se, al contrario, fossero i pregiudizi a prevalere su queste.

Le testimonianze del pregiudizio sessista sono numerose ed evidenti nelle espressioni più alte dello spirito greco sia

che si tratti di sminuire il contributo materno nella procreazione, riducendola al ruolo di passiva nutrice del feto, sia auspicandone il superamento in modo da generare senza l'apporto femminile.¹

Nella Medea Euripide fa esprimere a Giasone l'aspirazione ad eliminare la donna dalla riproduzione:

Sarebbe meglio che gli uomini generassero i figli in un altro modo, che le donne non esistessero: così non ci sarebbero più guai².

Le parole di Giasone sembrano lo sfogo di uno che ha subito dei torti dalle donne, un lamento che scarica l'ira ma senza speranza di essere esaudito. Non è così perché Euripide dimostra di avere delle idee sulla possibilità di realizzare quella speranza, come dimostra il personaggio di Ippolito che nella omonima tragedia espone una sua teoria per superare il pedaggio da pagare alla donna per averne un figlio:

*O Zeus, se tu volevi
Propagare le stirpi dei mortali,
non dovevi servirli delle donne
per fare questo. Bastava che gli uomini
portassero dell'oro o ferro o bronzo
nei templi per averne in cambio il seme
dei propri figli, ognuno del valore
del prezzo offerto, ed abitare liberi
e senza donne nelle loro case².*

Con la sua proposta Ippolito sembra un precursore molto in anticipo sulle tecniche moderne di fecondazione artificiale o di clonazione. Come potevano fare i templi a diventare dispensatori di figli? È noto come la medicina ippocratica si praticasse nei templi usati in funzione di ospedale, ma non è facile immaginare come potessero 'erogare' piccoli esseri umani senza ricorrere alle donne. Si può pensare che nei recessi più profondi di quegli edifici sacri potessero essere tenute nascoste fanciulle da usare come fattrici, oppure più radicalmente un qualche tipo di clonazione ottenuto dal solo seme maschile. Non possiamo sapere che cosa avesse in mente Euripide-Ippolito per risolvere il problema; però possiamo constatare che con la sua proposta avrebbe ottenuto anche un altro scopo, quello di dare una discendenza adeguata agli uomini delle diverse classi sociali. Pagando il servizio in oro ci si sarebbe potuto assicurare un figlio di valore elevato o un poco meno con l'argento e ancor meno con il bronzo. I tre metalli sono gli stessi che Platone usa per identificare il diverso valore qualitativo che attribuiva a filosofi, custodi ed artigiani nella sua repubblica ideale.



Medea.

Lo stesso Platone nel *Simposio* ipotizzava un tempo passato nel quale le donne erano superflue per generare perché gli uomini lo facevano unendosi alla terra come cicale.

Se gli esempi più suggestivi vengono dall'alto non potevano

mancaire figure divine in questa casistica. È Zeus in persona a generare figli senza il contributo della regale consorte. La nascita di Dioniso è raccontata da Euripide nelle *Baccanti* e da Luciano di Samosata in *Sui Sacrifici*.

Semele viene fecondata da Zeus, ma siccome partorendo, muore, sta al padre completare l'incubazione del feto che viene cucito nella sua coscia, fino al momento della nascita che non avviene senza complicazione perché al momento opportuno c'è bisogno di praticare un taglio doloroso, quasi come si trattasse di un parto cesareo. Il dio del fulmine non è nuovo ad imprese del genere perché è noto per aver dato la vita ad Atena con un parto cesareo anche questo agevolato da un espediente doloroso, un colpo di scure vibratogli sul capo da Efesto o da Prometeo.

Ancora più eccezionale è il parto orale di

Atena come è narrato nella Teogonia, secondo cui Zeus ingoiò Metis, la madre di Atena, che restò racchiusa nel ventre divino per sempre come sua consigliera. Secondo una variante del mito, Zeus fecondò Metis nel momento di ingoiarla partorendo in seguito Atena attraverso il capo. Com'è noto, Zeus corse il pericolo di essere incluso per sempre nel ventre del padre, Crono, che fu all'origine di un altro caso di generazione asessuata perché per difendersi dalle insidie del proprio genitore Urano fu costretto a recidergli con una falce i genitali. Questi furono dispersi nell'aria ma le gocce che da essi colavano cadendo sulla terra la fecondarono dando vita a molti figli (i Giganti, le Erinni, le Ninfe) mentre altre spargendosi in mare furono all'origine della nascita di Venere.

Un gesto involontariamente onanistico che non è unico perché il mito narra che Efesto invaghitosi di Atena tenta di fecondarla con il suo seme che scansato dalla dea finisce per terra, ingravidando Gaia che partorirà Erittonio.

Anche la nascita di Ares si presta ad un evento miracoloso: in una versione del mito è Giunone a partorire il dio della guerra dopo essere stata impollinata da un fiore; in un'altra è Zeus l'autore del parto dopo aver bevuto l'acqua del Nilo, nota per le sue virtù fecondanti.

Sul tema dell'abolizione della donna un fantasioso contributo venne da Luciano nella sua *Storia vera* dove si narra che sulla Luna i Seleniti sono una popolazione di soli maschi che si accoppiano fra loro deponendo il seme in un orifizio del

1. Euripide, *Medea*, vv. 573-74.

2. Euripide, *Ippolito*, vv. 616-24.

cavo popliteo, dietro al ginocchio. Da esso attraverso un incisione avverrebbe la nascita dei figli.

Un altro popolo lunare, composto da soli maschi, è quello dei Dendriti che al momento di riprodursi tagliano il testicolo destro ad uno di loro e lo seppelliscono. Da esso nasce una pianta a forma di fallo, sebbene dotata di rami e di foglie, da cui si formano i frutti, specie di enormi ghiande, da cui basta grattare la scorza per farne uscire i nuovi nati.

Si tratti di semplici espedienti poetici o di voglia di stupire, la ricerca di un modo per togliere alle donne l'esclusività del parto, momento essenziale della vita dell'uomo, testimonia in modo evidente la scarsa considerazione in cui era tenuto il genere femminile nel mondo ellenico. Donna era sinonimo di inferiorità biologica e spirituale.

Esiodo nella *Teogonia* narra il mito della creazione della donna presentandola come una punizione escogitata da Zeus (per gli uomini mortali un male, le donne, Zeus alto tonante fece, partecipi d'opere moleste); per gli uomini ai quali Prometeo aveva donato il fuoco sottratto agli dei che, ammirando per la prima volta la bellezza di quella vergine vereconda, capirono subito che la sorte della parte maschile dell'umanità era segnata per sempre:

*e lo stupore teneva gli dei immortali e gli uomini mortali
come videro l'alto inganno, senza scampo per gli uomini,
da lei infatti viene la stirpe delle donne.*

*Di lei infatti è la stirpe nefasta e la razza delle donne,
che, sciagura grande per i mortali, fra gli uomini hanno dimora,
compagne non di rovinosa indigenza ma d'abbondanza³.*

Pure Platone non fece mistero della scarsa considerazione in cui teneva le donne, alle quali negava il possesso dell'anima razionale che veniva ristretta ai soli maschi. Nel *Timeo* le donne erano considerate come il secondo dei cinque livelli di degenerazione dell'uomo:

Degli uomini che sono nati, quanti sono stati vili e hanno trascorso la vita in maniera ingiusta, secondo un discorso verosimile, nella seconda generazione si sono trasformati in donne⁴.

Passando alle tragedie, non è che la posizione delle donne migliori, anzi si assiste al tentativo di scalzarle perfino del compito che più le contraddistingue, quello di generare figli. A questo provvede Eschilo che ne *Le Eumenidi* narra la storia di Oreste che ha ucciso la madre Clitennestra, rea di aver messo a morte il marito Agamennone.

Al processo che si svolge sull'Acropoli, alla presenza dei cittadini di Atene, le Erinni custodi dei vincoli di sangue reclamano la vita del matricida. Oreste si difende chiamando in causa Apollo che lo ha spinto a vendicare il padre per punire il delitto commesso dalla madre, secondo una misura di giustizia voluta da Zeus.



Apollo per salvare il suo difeso dalla condanna a morte sostiene una singolare teoria, che la colpa di Oreste sarebbe meno grave al cospetto di quella materna perché non esisterebbe nessun legame di sangue dei figli con la propria madre, portando ad esempio la nascita di Atena direttamente dalla testa di Zeus:

*Quella che madre appellasi, del figlio
Non è, non è generatrice: dessa
è del feto nutrice. È l'uom soltanto
generator: serba la donna a lui,
come ad ospite suo, l'accolto germe,
se un iddio nol diserta. E di ciò prova
io recherò, che aver può figli un padre,
senza la madre: testimon qui presso
ne sta la figlia dell'olimpio Giove,
non nelle cieche tenebre dell'alvo
surta e nutrita; e nondimen tal prole,
quale niuna diva partoria giammai⁵.*

Le teorie presocratiche

Nel V secolo le teorie della riproduzione potevano essere divise in due campi: uno riteneva che le donne producessero seme al pari degli uomini, il secondo riservava solo a questi tale facoltà. La differenza è significativa perché nel primo caso era possibile attribuire (anche se non obbligatoriamente) un ruolo paritario a maschi e femmine; nel secondo caso, la donna veniva ridotta alla condizione di semplice contenitore e nutrice di embrioni.

A favore delle teorie del doppio seme si schierarono uomini importanti come Parmenide, Empedocle, Anassagora, Alcmeone e Democrito oltre agli autori del *Corpus hippocraticum*. Sull'altro fronte, militavano personaggi come Diogene, Ippone e gli Stoici, ai quali si aggiunse nel secolo successivo Aristotele.

Parmenide fu il primo ad ipotizzare che il seme fosse prodotto sia dagli uomini che dalle donne. Se il seme veniva depositato nella parte destra dell'utero nasceva un maschio, se nella parte sinistra una femmina. Uno scambio di posto sarebbe stato responsabile delle nascite difformi: un seme femminile confluito nella parte destra avrebbe prodotto una femmina troppo virile, un seme maschile a sinistra un maschio effeminato. In questo modo Parmenide non distingueva per qualità il maschio dalla femmina perché il sesso era conseguenza di uno scambio di posto.

3. Esiodo, *Teogonia*,

4. Platone, *Tutti gli scritti* (a cura di G. Reale), Rusconi, Milano 1991, pp 1409-10.

5. Eschilo, *Le Tragedie: Le Eumenidi*, Bietti, Roma 1978, vv 712-23.

Per Empedocle il sesso è in rapporto al calore: se nell'utero prevale il caldo nascono i maschi se il freddo le donne. La somiglianza con i genitori sarebbe conseguenza del calore dei semi: se quelli dei genitori sono di pari calore nasce un maschio somigliante al padre, se pari per il freddo nasce una femmina somigliante alla madre. Se la madre durante la gravidanza si fa impressionare da statue o ritratti i figli, invece di assomigliare ai genitori, prendono le sembianze di quelle icone. I mostri sono l'effetto di un sovrappiù di seme o di un suo difetto; i parti multipli di un suo eccesso o frazionamento.

Anche nella teoria di Empedocle l'effetto del caso sembra avere un ruolo premimente rispetto all'essenza del seme.

In modo simile per il medico Alcmeone, che faceva parte dell'ampia schiera di coloro che pensavano che il seme fosse prodotto dal cervello, nascere maschio o femmina non era dovuto ad una differenza qualitativa fra i semi ma alla semplice preponderanza quantitativa di quello maschile o femminile.

Di fondamentale importanza fu il contributo di Democrito di Abdera, di cui non ci sono rimaste opere mediche se non attraverso le testimonianze dei titoli citati da altri autori. Egli fu l'inventore della *pangenesi*, una teoria ereditaria che ebbe gran seguito fino all'epoca moderna, secondo la quale il seme, sia maschile che femminile, conteneva un estratto di tutte le parti del corpo che unendosi avrebbero dato luogo al feto, ad esclusione degli organi sessuali che provenivano solamente dal genitore che produceva il seme più potente. Il duraturo successo della pangenesi dipese dalla grande adattabilità di questa teoria a spiegare ogni aspetto della riproduzione che veniva attribuito alla mescolanza di particelle paterne e materne nel feto: i figli assomigliavano all'uno o all'altro dei genitori perché ricevano da essi attraverso il seme delle copie minute dei propri organi. Con un meccanismo simile trovava spiegazione un'altra convinzione dei greci, che ritenevano che si potessero trasmettere da una generazione all'altra anche dei caratteri acquisiti, come per esempio una cicatrice che procuratasi da un padre compariva uguale in un figlio. Di ciò erano responsabili i corpuscoli ereditari che essendosi modificati nel genitore con la ferita venivano così passati in eredità.

Se i corpuscoli si accumulavano in eccessiva quantità, a causa di emissioni di seme troppo ravvicinate, formavano un coacervo innaturale che era responsabile di un altro fenomeno misterioso rappresentato dai parti mostruosi.

A questa teoria non mancavano certamente le critiche di cui

si fece portavoce Aristotele, a cui la pangenesi non piaceva, osservando che essa non era in grado di spiegare gli atavismi, cioè la comparsa di caratteri tipici di remoti antenati. In altre parole Aristotele sosteneva che col meccanismo della pangenesi ad ogni generazione le particelle ereditarie si diluivano perché ogni genitore ne trasmetteva la metà, i nonni la metà della metà e così via con un dimezzamento ad ogni generazione che rendeva impossibile conservare i

tratti di un lontano antenato. Altre obiezioni riguardavano l'impossibilità di una trasmissione meccanica di quei caratteri non corporei come la voce o i comportamenti, che egli riteneva ereditari.

Un'altra fonte preziosa per conoscere la medicina greca sono i trattati che compongono il *Corpus hippocraticum*, sia che essi siano da attribuire ad un unico autore sia che rappresentino un'opera collettiva, come sembrerebbe dalla presenza in essi di tesi opposte, anche a proposito della riproduzione.

Le precedenti teorie del doppio seme attribuendo a differenze quanti-

tative piuttosto che qualitative le differenze fra maschio e femmina sembravano svolgere un ruolo di contrasto rispetto alle convinzioni e ai costumi prevalenti nella società ellenica, decisamente a favore di una superiorità di genere di un sesso sull'altro.

Nel *Corpus* compare anche una concezione coerente con una visione sessista dell'ereditarietà.

Nel trattato intitolato *Il Seme* mentre si attribuisce l'emissione di seme sia al padre che alla madre viene fatta una distinzione qualitativa a favore del maschio il cui seme viene definito forte mentre quello femminile debole. Tuttavia, vi si afferma pure che il sesso del nascituro e la somiglianza ai genitori sono decisi dal genitore il cui seme è in eccesso. L'importanza data al fattore quantitativo attenua di molto la debolezza attribuita alla donna.

Anche negli altri trattati in cui si tocca il tema della riproduzione si ha una rappresentazione incoerente della donna perché essa viene raffigurata come l'incarnazione del principio del freddo e dell'umido, di grado inferiore rispetto al maschio che rappresenta il caldo e il secco, mentre nel medesimo tempo si ammette che sia il maschio che la donna producono due tipi di semi, maschile e femminile, dalla cui fusione si forma il feto. Su questo schema è incentrata una classificazione dei tipi umani: da un embrione prodotto da seme maschile di origine sia paterna che materna nasce un uomo forte e brillante; da semi femminili di entrambi i genitori una femmina. Negli altri casi decide la quantità relativa: da seme paterno debole ma abbondante nascerà una figlia poco femminile (*andreîai*), o se meno abbondante un maschio effeminato (*andrógynoi*). Come si vede, la debolezza o la scarsità del seme maschile è causa della formazione dei tipi umani peggiori.



Antonio Canova, Amore e Psiche, 1787.

In conclusione, nelle teorie che precedono l'opera aristotelica si possono trovare sia quelle che svalutavano la donna nella sua funzione riproduttiva sia le teorie del doppio seme e della pangenesi che accordavano uguale statuto ai genitori. Questa constatazione ci permette di affermare che se nella scienza medica del tempo erano presenti elementi ideologici sessisti ciò non pregiudicò il risultato di prendere atto delle evidenze scientifiche favorevoli ad un pari apporto dei due sessi.

Che la scienza medica pagasse un tributo alla mentalità del tempo non è in dubbio e lo dimostrano alcune teorie embriologiche che privilegiano la natura maschile.

Nei trattati *Procreazione* e *Natura del bambino* viene affermato che il feto maschile si forma più velocemente di quello femminile, impiegando il primo un massimo di trenta giorni per formarsi, di quarantadue giorni il secondo. I primi movimenti del feto avvengono a tre mesi per il maschio a quattro per la femmina. La maggiore precocità dei maschi rispetto alle femmine viene in tutti i casi attribuita alla debolezza intrinseca del seme femminile⁶.

Questo panorama di idee e teorie così frastagliato e dinamico giunge a conclusione con la grande opera di Aristotele che, non riuscendo a separare l'ideologia dalla scienza, segnò una perdita totale del ruolo della donna nella riproduzione.

La biologia aristotelica

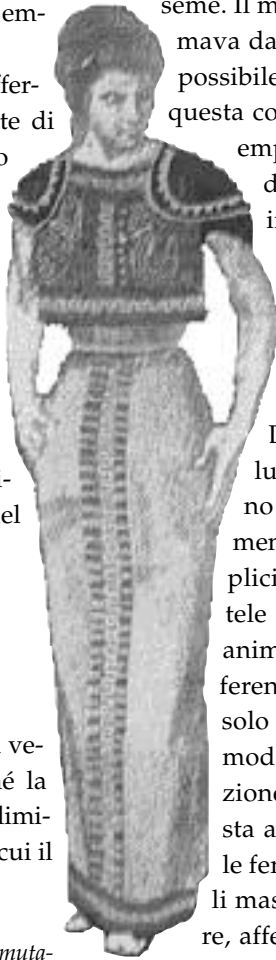
Per Aristotele la riproduzione non consisteva in una vera fecondazione, nella fusione di due semi, perché la donna era incapace di produrre qualcosa di vitale, limitandosi a fornire la massa corporea dell'embrione a cui il solo maschio infondeva il principio della vita:

La femmina offre dunque la materia, il maschio il principio del mutamento⁷.

Nella filosofia aristotelica ciò che conta non è la causa materiale ma quella finale:

Perciò è chiaro che non occorre che da parte del maschio venga emessa qualche cosa, né, se qualcosa viene emesso, che per questo fatto l'essere generato consista a partire da questo qualcosa in quanto sua intrinseca parte, ma in quanto principio di mutamento e forma, come a partire dalla medicina si produce il guarito⁸.

Il grande filosofo e naturalista non poteva condividere le teorie del doppio seme, che avrebbero comportato la parità dei sessi, per cui si dichiarava contrario alle teorie, come la pangenesi, che le sostenevano. A questa rimproverava che il passaggio di parti precostituite dai genitori ai figli avrebbe comportato una situazione paradossale: se entrambi i genitori fossero stati capaci di produrre tutti gli organi di un individuo le donne non avrebbero avuto bisogno di essere fecondate; se poi ogni genitore fornisse solo metà delle parti obiettava che queste per la loro incompletezza non avrebbero potuto esistere. Aristotele includeva le sue os-



servazioni in un quadro fisiologico coerente che ne avrebbe dovuto testimoniare la serietà scientifica. Egli pensava che dalla cozione degli alimenti si formava il sangue, dal quale venivano generate tutte le parti del corpo, incluso il seme. Il mestruo, come il suo aspetto testimoniava, si formava da una cozione incompleta, cosa che rendeva impossibile una sua funzione come vero seme. Anche se questa conclusione viene presentata come un'induzione empirica un esame delle tesi del filosofo rende evidente la loro parzialità: la donna viene definita inferiore perché incapace di produrre seme mentre omette di farlo col maschio che si poteva definire incapace di produrre mestruo. Né si comprende perché la maggiore somiglianza col sangue del mestruo debba essere segno di incapacità e non di perfezione.

Di un simile pregiudizio sono affette le sue valutazioni di tipo psico-fisico: le femmine vengono dichiarate timorose, deboli, insicure, impulsive mentre i maschi sono definiti animosi, rudi, semplici, sicuri. A sostegno dei suoi pregiudizi Aristotele portava esempi che provenivano dal mondo animale dove già, a suo parere, esistevano certe differenze di genere anche se esse divenivano estreme solo nella specie umana perché in essa si realizza il modello ideale a cui tutte le altre aspirano. La creazione di questi stereotipi indusse il grande naturalista a prendere clamorosi abbagli: convinto che solo le femmine si prendono cura della prole mentre i soli maschi sono in possesso di appendici per offendere, afferma che le api operaie, sprovviste di entrambi i requisiti, non appartengono a nessuno dei due sessi. La preferenza per i maschi gli fa commettere errori di anatomia umana facilmente evitabili, come attribuire loro un cervello più grande, più suture craniche e più denti delle donne. Aristotele non era inconsapevole che le sue affermazioni sulle differenze fra i sessi non sempre trovavano riscontro nelle osservazioni empiriche ma, quando ciò accadeva, cercava di neutralizzare la loro evidenza contraria aggiungendo delle ipotesi ausiliarie *ad hoc*.

Un esempio del suo procedere è rappresentato dall'affermazione che nelle specie dedite al coito i maschi sono più longevi e di maggior mole rispetto alle femmine. Egli sapeva che in alcuni casi ciò non era vero: la mula è più longeva del maschio e nelle specie ovipari e larvipari le femmine sono più grandi dei maschi. Superava le obiezioni facendo notare che le eccezioni appartenevano sempre a specie inferiori o degradate, che erano copie imperfette e approssimate del

6. J. Jouanna, *Ippocrate*, SEI, Torino 1994, pp 276-277.

7. Aristotele, *Riproduzione degli animali*, in *Opere*, II (B), 4, 740b, 25, Laterza, Roma-Bari 1973.

8. *Ibidem*, I (A), 21, 729b, 17-22.

modello ideale rappresentato dalla specie umana che in quanto tale bastava a definire una norma⁹.

La sua idea della generazione gli fece disconoscere completamente il ruolo delle gonadi perché riteneva che la donna ne fosse mancante e che i testicoli maschili fossero adibiti alla semplice funzione di raffreddare la secrezione spermatica.

L'antifemminismo aristotelico si spingeva fino ad ipotizzare un mondo tutto maschile: se la virtù del maschio fosse sempre in grado di superare la resistenza del sangue mestruale nascerebbero solo maschi:

Aristotele...vede nella femminilità una specie di male necessario; se non esistessero che delle generazioni perfettamente riuscite, se tutte le fecondazioni avessero pieno successo, il sesso femminile scomparirebbe e con esso la specie stessa.

Diderot dirà, molto più tardi: la donna, forse, non è che l'immagine mostruosa dell'uomo¹⁰.

Dopo Aristotele

Il dopo Aristotele non modifica in profondità il quadro generale delle idee sulla riproduzione perché le nuove scoperte vennero integrate all'interno delle vecchie idee. Per secoli i medici osservarono l'apparato riproduttivo attraverso gli occhi con cui lo avevano visto Aristotele o Galeno. Questi, considerato il più grande medico dell'Antichità, si distinse da Aristotele perché si fece sostenitore della teoria del doppio seme e perché non credeva che le mestruazioni fossero la materia prima dell'embrione. Nel periodo ellenistico un altro grande medico, Erofilo, aveva descritto la presenza nelle donne delle ovaie assimilandole ai testicoli maschili. Ciò nonostante l'immagine della donna come un essere meno perfetto rispetto all'uomo restò intatta. Per Galeno essa era un essere anomalo, il prodotto di un seme malato, incapace di generare per la sua materia fredda ed umida¹¹. Nei suoi giudizi sono evidenti gli elementi di un'ideologia che pone il maschio al primo posto e la donna ad un livello inferiore, in modo simile a quanto pensava Aristotele, per cui quella immagine veniva sostanzialmente trasmessa intatta ai secoli successivi.

Sul problema della riproduzione, la scienza greco-romana non riuscì a superare le convinzioni socialmente dominanti anzi ne fu a sua volta condizionata appannando la sua funzione di pensiero liberatore e di forza emancipatrice dell'umanità.

Purtroppo non è solo dei tempi passati l'incapacità a smascherare i pregiudizi e le bugie. La scienza commetterà ancora tanti errori per non voler ammettere l'importanza primaria della donna nel mettere al mondo i figli! La teoria aristotelica dominerà intatta fino all'inizio dell'Ottocento dirigendo le nuove scoperte anatomiche e fisiologiche in accor-

do con la visione tradizionale della donna. Solo la sudditanza della scienza all'ideologia maschilista può spiegare perché tanti scienziati si fermarono sulla soglia della verità pur di non ammettere il ruolo decisivo delle donne nel fare un figlio.

Un clamoroso esempio fra i tanti rimane quello dell'abate Lazzaro Spallanzani, uno scienziato ammirato in tutta Europa per le sue doti di osservatore e di sperimentatore che gli permisero di spegnere la rinascita delle teorie sulla generazione spontanea, la credenza nella formazione della vita dalle sostanze inorganiche o in putrefazione, che nella seconda metà del Settecento in Inghilterra aveva ritrovato fiato dopo le sconfitte subite nel secolo precedente per mano di un altro scienziato italiano, Francesco Redi. Spallanzani per risolvere il problema della generazione, da eccellente sperimentatore qual era, allestì una serie di esperimenti che sembravano decisivi. Nel caso più curioso, l'abate di Scandiano cinse i maschi del rospo con mutande impermeabili in modo da impedire, quando essi salivano sul dorso delle femmine per irrorare con il loro sperma i sacchetti di uova mature che quelle emettevano, la fecondazione vale a dire la penetrazione dello sperma all'interno dell'uovo per formare lo zigote, la prima cellula dell'embrione. Spallanzani ripeté con delle varianti l'esperimento, primi esempi di fecondazione artificiale, ottenendo immancabilmente, ogni volta che si portavano a contatto gli spermatozoi con l'uovo, la fecondazione. Non si poteva desiderare una prova più schiacciante per dimostrare che entrambi i gameti erano indispensabili e che solo dalla loro unione fisica poteva aversi la riproduzione.

Ciononostante Spallanzani non riuscì a trarre le dovute conseguenze da quanto aveva dimostrato perché, aderendo alle teorie di Aristotele, riteneva che la riproduzione avvenisse senza fecondazione. Il seme maschile rappresentava un'*aura seminalis* che aveva il compito di vivificare la materia bruta fornita dalle donne. Nonostante le tante evidenze in contrario che lui stesso aveva costruito, nei suoi esperimenti trovò una conferma della teoria aristotelica perché pensava che la riproduzione potesse avvenire anche con il seme maschile privato degli *animalculi spermatici*, come venivano chiamati allora gli spermatozoi.

Le scienze della vita si riscattarono solo a partire dalla metà dell'Ottocento quando riuscirono progressivamente a collocare in una visione chiara e moderna tutte le scoperte riguardanti la procreazione. Presumibilmente ciò avvenne anche grazie ai primi segni di un cambiamento della posizione sociale delle donne che pur affermandosi pienamente solo nel secolo successivo, era già iniziato.

Salvatore di Concilio
Liceo Classico «F. De Sanctis» - Salerno

9. G.E.R. Lloyd, *Scienza Folklore Ideologia*, Boringhieri, Torino 1987, p 77.

10. J. Rostand, *Biologia e maternità*, Laterza, Bari 1968, p 15.

11. *Ibidem*, p 84.